

Sc. Media

Annalisa Ferrari

LA GITA SCOLASTICA DELLA PRIMA D.

Siccome da un po' non pioveva abbiamo organizzato la gita. Settimane di siccità e il due maggio: diluvio universale. Una delle femmine si presenta leggera di bianco vestita. La gita prevede visita in stalla: fieno, paglia, mucche. E pioggia. La mandiamo a cambiarsi. Partenza prevista: sette meno un quarto. Saliamo in pullman alle sette e dieci. Girotondo di genitori. Sventolio di fazzoletti. Partenza. Autostrada. Pioggia. Sessanta all'ora. Meno pioggia. Sessanta all'ora.

“Prof, forse sto male.”

Caro, hai giocato al Game boy per due ore, anche sui tornanti della Cisa, che credevi?

“Su, vieni davanti, guarda la strada, prendi il sacchetto giallo e vomita lì dentro.”

Viaggiamo con uno zombie seduto in prima fila. Appena fuori dall'autostrada chiede una fermata.

Possiamo fermarci? L'autista: “C'ha il sacchetto.”

Il ragazzino, terreo: “Se vomito nel sacchetto non mi passa” (metabolismo particolarissimo).

Sbuffo dell'autista. Fermata. Siamo in ventisei, piove a dirotto e c'è un solo ombrello su tutto il pullman. Scendiamo, l'ombrello ondeggia. Come va? “Bene.” Passato? “No, sto trattenendo tutto”.

Mioddio, perché? Per vomitare sul pullman? “No, caro, non trattenere. Vomita.”

La voce dell'autorità funziona. Vomita. Dritto e sicuro dentro l'ombrello della compagna.

Urlo corale dal pullman: “Ha vomitaaato dentro l'ombreeello!!” Voce dell'autorità: macché, mica vero, è un'impressione. Scuoto bene l'ombrello. Risaliamo. Dove andiamo? Al Centro Ricerche tal dei tali. Trenta all'ora.

Arriviamo in ritardo. Chiedo all'autista di attenderci: avremo bisogno del pullman per muoverci nell'azienda (son 1700 ettari, mica due passi). Lascio i ragazzi con la collega, scanso un mungitore in camicione di flanella a quadretti, ed entro nel Centro Ricerche. Il centro è deserto. Ora: volendo, potevo ribaltare l'alimentazione di centinaia di mucche, indire un convegno internazionale e convocare alla visita medica annuale metà del personale.

Ho solo cercato qualcuno. E arriva Gimo, la nostra guida. È il mungitore di prima. Cioè, capitemi: quello che *sembrava* un mungitore. Non lo è. È un sig. dott. veterinario. Esce, ci farà strada, dice, però prima una colazione veloce, per piacere, ha appena caricato un toro che gli ha dato da fare. E perbacco! Un toro! Faccia pure.

Mentre lui fa colazione, avviseremo l'autista che siamo pronti.

Non c'è. Cioè: c'è il pullman (chiuso), non c'è l'autista.

“Tanto avete il suo cellulare”, dice Gimo, già tornato. Tanto no, invece. Aspettiamo. Noi in piedi di fianco al pullman, Gimo in macchina a motore acceso, perché se spegne, addio, non riparte più (i potenti mezzi del Centro Ricerche). Dopo dieci (lunghi) minuti, dal fondo dello stradone avanza l'autista.

“Sono andato a far colazione” (pure lui), e poi domanda: “Aspettavate me?”

Partiamo per la stalla, dove impariamo tutto su frisone, pisane, vacche, giovenche, manze, vitelle, vitellini, vitelloni e tori. Nel locale di mungitura scopriamo tutto su mastite e aflatossine; osserviamo il veterinario che ha magicamente individuato una vacca gravida e gira facendo ciondolare un luuuuunghissimo guanto giallognolo ridotto male; ci ralleghiamo per le pisane che vivono allo stato semi-brado; controlliamo il livello e il colore dell'insilato.

Il tutto, ormai, sotto un cielo terso e pulito e un sole caldo.

Ci spostiamo dal dottor Maino che ci informerà su pellet ed energie alternative. L'autista vuole andare a mangiare. Ah. Quanto durerà l'incontro?, chiediamo.

Quanto volete voi!, ci rispondono. Di quanto ha bisogno l'autista? Un'ora. Bon.

Allora l'incontro durerà mezz'ora, ci dispiace, rimanga, mangerà dopo (come tutti noi).

Il dottor Maino ci delucida, gli alunni rispondono alle sue domande, lui ci fa i complimenti, ci regala un pezzettino di pellet, e siamo pronti a rovinare l'atmosfera piacevole chiedendogli se è di Livorno. No. È di Pisa. Sfiato l'incidente internazionale. Poi lui sorride. Siamo salvi.

Anzi no. Perché bisogna risalire sul pullman portandoci dietro i chili di fangoerbacaccainsilato che abbiamo pazientemente raccolto negli spostamenti. "Quello" dice che non ci fa salire. Tre si puliscono in un po' d'erba. Due tentano con fazzolettini di carta. Quando ci sembra di aver mostrato abbastanza buona volontà, saliamo, cacca o non cacca.

Salutiamo, sventolando le braccia, chi ci ha pazientemente sopportati fin qui, e partiamo per la nuova tappa. Dovrei dire che "quello" sbaglia strada, ma sembrerei prevenuta. E comunque, ora, la mente di tutti i giovani virgulti nostri alunni è diretta in una sola e unica direzione: quando si mangia?

Li lasciamo mangiare. All'ombra degli olivi. Su un bel prato davanti al museo. Magari un tantino umido, dopo gli acquazzoni della mattina. Quasi un'ora di intervallo pranzo e gioco, che prof buonissime. Poi, il museo.

E qui, solo il silenzio sarebbe eloquente. Perché il museo di Calci è bellissimo. Antico, curato, affascinante. E poi.

Avete mai provato a desiderare una guida che prenda in mano, anzi, in pugno, i vostri alunni, e se li tenga stretti, tutti lì, seduti in terra ad ascoltare? in grado di spiegare con la stessa cura e precisione perché il granduca Ferdinando si concesse il lusso di un grandioso museo, e perché proprio in quegli anni, e intanto di parlare con scioltezza di evoluzione, adattamento, e di sistemi di conservazione delle budella? Una guida che li guidi attraverso le sale del museo fermandoli dove è necessario, costringendoli a farsi domande e a darsi risposte, facendoli ridere e indirizzandoli verso la strada giusta? capace di fare esempi semplicissimi di fenomeni complicatissimi, e intanto di essere rigoroso e preciso? capace di parlare di sesso con maschi e femmine undicenni senza farli ridacchiare nemmeno un po'? di citare Huxley e contemporaneamente di elencare i vizi di cui erano simbolo gli animali? di far durare la visita un'ora in più del previsto e nessuno dice niente, anzi, lo seguono come cagnolini affezionati?

Avete mai desiderato una guida così?

Ecco, quello è Alessio (sia ringraziato il cielo di avercelo mandato).

Quando usciamo dal museo siamo disfatti e felici, talmente felici che rovesciamo i nostri borsellini per acquistare pietre, pietruzze, denti di dinosauro (o erano di squalo?). Rovesciamo anche altro, collaudando la nuova sezione "bagni moderni" e usciamo per la prossima tappa.

Ma Giovannina (nome di fantasia per via della privacy, ecc. ecc.) comincia ad accusare mal di pancia, di testa e sudori caldi. Per me, ha pure la febbre. Ti vuoi sedere, cara? No, non si vuole sedere. Vuoi un po' di tè caldo (dalla macchinetta)? No, non vuole il tè caldo. Però si siede. Come va?, chiede la collega (sono passati trentotto secondi). Uguale a prima, risponde lei. Che si fa? "Ho questo", dice Giovannina, e tira fuori un tubo gigante, confezione maxi plus, colore giallo canarino, scritte in arabo e francese. E che è? Leggiamo. Per fortuna in francese *paracetamol* è simile all'italiano. Dunque, cara, che fai in giro con del paracetamol in tasca? L'ho preso anche ieri, risponde. E perché, cara? Perché avevo mal di pancia, mal di testa, sudori. Ieri? Ieri.

"Stavi male anche ieri?"

Sì, è la risposta. Ecco. Perfetto. Ci siamo portati in giro una potenziale moribonda e l'abbiamo fatta camminare e sgroppare per... vediamo... sette ore consecutive.

Vuoi prendere il pastiglione del tubone? Sì, lo vuole. E il bicchiere? Ce l'ha lei, il bicchiere. Attrezzatissima. Scioglie, beve, accetta il tè caldo, panacea di tutti i mali.

Problema: ultima tappa alla certosa. Non si può, con lei dietro. Ma c'è il pullman lì accanto. Vieni con me, cara. La portiera è aperta. "Quello" legge una rivista. Io comincio, dal basso:

"Scusi, questa ragazzina non sta bene, la faccio sedere sul pull..."

"Ah-ma-io-vado-via", è la risposta affrettata e cavernosa. Eh?? Guardo l'orologio: sono le cinque e mezza, siamo in cima a un monte, paese più vicino a mezz'ora di strada, alle sei e mezza dobbiamo ripartire, e lui se ne va? Ora?

"Se voglio bere il caffè come faccio? La lascio chiusa sul pullman?" Eh, sì, giusto. Se, dopo quattro ore e mezza di pausa caffè ha voglia di un caffè, eh? Che fa? Con la fanciulla sul pullman? Bon. Non aggiungo altro, mi giro, prendo Giovannina e me ne vado. Il gruppone entra nella certosa, io e lei sedute fuori, su due gambe di leone rovesciate che fanno da guardia all'entrata.

Come va? Male. Vuoi qualcosa? No. Vuoi andare in bagno? No. Ti siedi qui, allora? Sì. Pausa. Posso andare in bagno? Pausa. Respiro a fondo. Vai.

Dopo mezz'ora comincio a passare in rassegna i prossimi titoli di giornale: insegnante distratta lascia scendere nel buco del gabinetto alunna col mal di pancia. Mi avvicino ai servizi. Sto per lanciare l'allarme ma Giovannina esce. Come va? Meglio. Bene. Vuoi qualcosa? No, ho mangiato lo yogurt e sto meglio. Scusa? Ho mangiato lo yogurt e sto meglio, ripete.

Lo so, lo so che avrei dovuto approfondire, ma non ho osato.

L'ho presa e l'ho riportata sulla zampa del leone.

Non abbiamo fatto in tempo a risederci, che il gruppone è uscito. Dopo nemmeno mezz'ora. La guida?

"Una tomba. Non ha spiegato nulla".

Vabbè. Usciamo e saliamo sul pullman. *Quello* mette in moto, non sbaglia più direzione, infila l'autostrada e parte come un diretto. Quanto fa?, chiedo con gli occhi alla collega. Lei si allunga, e poi: novanta! Novantacinque! Cento!

Com'è 'sta storia? E i limiti? E le multe? E i virgulti? E noi?, carampane, ma ancora con una lunga e fruttuosa vita davanti? Ma perché corre, adesso, 'sto cretino? Non gli siamo simpatici?

Due minuti dopo radio a manetta. Rock? Pop? Radiotre? Radio Kiss Kiss? Gigliola Cinquetti? No. Partita Milan-Liverpool. V for Vendetta. La rivincita più calda mai consumata nella storia della Coppa dei Campioni. San Siro risponde come un soldato: sessantasettemilacinquecento tifosi. I Queen per Ringhio. E poi noi due, che dobbiamo gridare per capirci, mentre parte il primo cross basso di Kakà. Sopportiamo il sinistro chirurgico di Kakà all'11', e il gol gioiello di Seedorf. E i cento all'ora. Capito. Quello vuole arrivare a vedere il secondo tempo rischiando la nostra pelle. Ci fermiamo all'autogrill? Ci fermiamo all'autogrill, certo. I pargoli devono fare pipì. Le prof devono bere un tè caldo. L'autista può prendere un caffè. Il Milan può attendere. Dopo una brioche e uno slalom veloce tra peluche giganti e quintali di cioccolato in offerta speciale, passiamo i virgulti ai raggi X, superiamo indenni la cassa e gli allarmi, risaliamo e ci prepariamo all'ultimo sforzo.

Arrivo previsto per le nove e mezza.

Alle otto e cinque minuti comincia la sinfonia dei cellulari. Chi è? È la mamma. Chi è? È il papà. Che vuole? Sapere quando arriviamo. Prof, dove siamo? Suonerie polifoniche a quaranta toni. Prof, siamo sulla Cisa? Suoneria bambino felice. Prof? Suoneria Drin drin 1. Prof, dove siamo?

Arriviamo alle nove e trentuno.

Genitori ammirati dalla precisione chirurgica delle previsioni di arrivo.

Il pullman scompare in contropiede e rientro sul sinistro per far fuori Vidic. I genitori ritirano i pargoli. Ci sono degli avanzati. Cinque alunni e un ombrello in terra (quello del vomito). Raccolgo

ombrello e alunni e mi dispongo all'attesa. Vento gelido. Due alunni vengono ritirati. Poi via un altro e un altro. Ne avanza uno. Son quasi le dieci.

Prova a telefonare, caro, magari non sanno che sei arrivato. Ho appena chiamato. Ah. Chi viene? Il papà. Dov'è? È uscito. Quando? Venti minuti fa. Perfetto. Prova a richiamare. Non c'è. Chiama di nuovo, orsù. Viene la mamma, tra poco. *Deo gratias*. Viene in bicicletta, tra un po'. Omioddio.

Magari posso accompagnarlo io? Naaa... e l'assicurazione?

No problem. Arriva il papà, ondeggiando. Mah. Comunque, consegna conclusa.

E in ogni modo, non avrei potuto accompagnarlo io. Il serbatoio della mia auto è com-ple-ta-men-te a secco. Dieci e un quarto, tre gradi sopra zero, fine gita scolastica.